

01/12/2009

Dialogo in Cielo sui doni della Chiesa brasiliana

Mario Antonelli

Le domande quasi tramortiscono: "Cosa ha da imparare la Chiesa italiana da quella brasiliana? Cosa può ricevere sotto il profilo liturgico, organizzativo, missionario? E cosa può dare? Come 'riaccendere' lo scambio fra le Chiese perché diventi fecondo per tutte?". Conviene chiedere lumi: del resto, cinque anni in Brasile consentono una lettura circostanziata, capace di raccogliere una memoria tanto ricca quanto complessa, solerte nel provocare riflessioni e schiudere cammini degni della Chiesa del Signore? E chi avesse ancora una qualche dimestichezza con il vecchio e sempre seducente mappamondo, sa bene che il Brasile ha tali dimensioni continentali che ti viene di parlare di Chiese brasiliane; cinque anni bastano e avanzano per riconoscere una varietà di esperienze ecclesiali che appella ad un discernimento. L'osservatorio di un teologo "fidei donum" è mobile: nelle aule dell'Instituto Regional de Formação Presbiteral si intravede il profilo di giovani che domani potrebbero guidare le Chiese brasiliane; tra la biblioteca dell'Instituto e passaggi in altre diocesi si oscilla tra la felice sorpresa e l'amaro sconcerto per la pluralità di figure di Chiesa che oggi caratterizza il Brasile; tra la casa e gli affetti del villaggio del km 7 e la presenza in comunità e parrocchie della diocesi di Castanhal, vedo snodarsi, quasi in miniatura, il cammino della Chiesa intera, nell'incanto responsabile della sua cattolicità. Ma devo chiedere lumi, davvero: sento che loro, dall'alto, vedono meglio. Dall'alto di una familiarità con lo sguardo ben cattolico del Signore, dall'alto di cent'anni già gravidi di eternità... e di una certa solitudine (tipica dei santi), loro, loro sì, possono metter mano alle domande. Sarei persino tentato di interrogarli, come del resto già mi è capitato davanti alle loro tombe, ma preferisco che conversino tra loro. Loro ci vedono bene, in tempi di miopia diffusa furono anche accusati di voler vedere sin troppo; è più che ragionevole ascoltare il loro dialogo fraterno. Dom Helder Camara e Giuseppe Lazzati, cent'anni festeggiati in cielo ancora osando quella profezia evangelica e quella sapienza pura e pacifica che le Chiese, in Brasile come in Italia, attendono come pane quotidiano.

Lazzati – Caro dom Helder. Qui ti è passata quell'idea di sistemare le lancette e di far segnare la stessa ora per tutti? Ricordo che ai tempi del Concilio alle due del mattino osavi il tempo della veglia e delle confidenze fraterne alla tua gente di Rio e di Recife. A Roma erano le due del mattino, in Brasile le 10 di sera. Sarà che nella tua ironia provocatrice e dolce insinuavi che mentre il sonno già ammantava la vecchia Chiesa europea, la Chiesa brasiliana ancora non dormiva, anzi si accingeva a far festa?

dom Helder – Sì, mi intrigava quella differenza di tempo. Sarebbe banale uscire dalla metafora pensando a un "ritardo" e a un "anticipo". No..., vi avvertivo anzitutto la bellezza della cattolicità, provata al fuoco dell'evento conciliare: v'era da rivedere e da praticare sul campo inedito del Concilio il senso proprio della cattolicità della Chiesa in rapporto al binomio «universalità/particolarità». Quanto, inquieto, percepivo allora, mi pare ancora oggi bisognoso di cure delicate e corpose. Sentivo un grave difetto di cattolicità delle Chiese, proporzionale credo alla loro autoreferenzialità e autosufficienza: è notevole la resistenza delle nostre Chiese a ricomprendersi non soltanto dentro una comunione, dentro uno scambio, ma, più radicalmente, costituite da quella comunione, da quello scambio originario che è precisamente la Chiesa universale. La Chiesa del Signore è più della somma delle Chiese particolari; la comunione delle Chiese è sempre «altro» rispetto alla semplice sommatoria delle singole Chiese, proprio in analogia con il mistero della comunione trinitaria. Il difetto di cattolicità risiede nella leggerezza con cui si presume la coincidenza della verità del Vangelo con la figura concreta di Chiesa storicamente stabilita: come se si potesse pensare un soggetto ecclesiale a prescindere dalla relazione che esso intrattiene con gli altri soggetti ecclesiali e con il tutto ecclesiale. L'istintiva declinazione della vocazione missionaria in termini di assistenza non onora la reale fondazione della missione ecclesiale nella vita trinitaria stessa; altro invece è la logica della cooperazione, dello scambio, della comune docilità alla sovrabbondanza evangelica che è inscritta nel corpo di questa e quella chiesa particolare. La cattolicità della Chiesa andrà intesa non tanto come unum cum diversis, il diventare una cosa sola con i «molti altri», quanto come unum in diversis poiché unum ex diversis: la differenza come luogo dell'unità. In principio, la distinzione nella forma della comunione. La relazione è costitutiva della Chiesa particolare, «così come» ciò che identifica le persone divine è la relazione. Questo ci hanno insegnato, questo avveniva nell'aula conciliare e dietro le quinte, tra incontri e cene, confronti, dibattiti. Questo sembrava dilagare finalmente: e io mi emozionavo per l'interesse tutt'altro che sospettoso che le Chiese europee riservavano alla Chiesa brasiliana. Scusami, la saudade non è di casa in cielo; però, guardando giù vedo che la Chiesa brasiliana non sembra più così prodiga di intuizioni profetiche e di quell'osare evangelico che erano capaci di suscitare attenzione quasi devota dalle tue parti.

Lazzati – In effetti, anch'io vedo la cattolicità della Chiesa del Signore passare per una prova durissima. Consentimi di confidarti che, con tutta quella profusione di intelligenza culturale, mi sarei aspettato un supplemento di vigilanza e ardore profetico nella nostra Chiesa italiana. In epoca di conclamata globalizzazione è curioso e sorprendente che si smorzi l'ascolto dell'esperienza delle altre Chiese: a meno che sia esattamente l'esito (voluto) della globalizzazione, una chirurgica rimozione delle differenze orientata a rinchiudere le Chiese in una autoreferenzialità che mi ricorda quel ricco insensato della parabola di Gesù: parlava con se stesso, sapendo già cosa fare. Se capisco bene, caro dom Helder, la Chiesa brasiliana ha dato tanto, contribuendo notevolmente all'edificazione della Chiesa cattolica: mi sembra di intendere dai tuoi cenni che ora, forse, è un po' stanca. Ma, da quanto vedi e da quanto ti raccontano i "tuoi" da giù, cosa la Chiesa brasiliana ancora ha da offrire
alla
Chiesa
italiana?

dom Helder – Sai, Lazzati, quando ci si vedeva nel pieno della nostra dedizione per il Signore e per la sua Chiesa, come bem ricordi, ti raccontavo dell' "opzione per i poveri", ti segnalavo un pensare teologico "alternativo" ai canoni della "tradizionale" teologia europea, ti indicavo una figura ecclesiale capace di valorizzare carismi e vissuti così da disegnare le forme della comunione, ti accennavo ad una presenza laicale finalmente responsabile e ad una liturgia che cominciava a integrare la memoria passionis con una poetica e una lirica... Oggi, da qui, ti dico con buona sicurezza che il dono più grande della Chiesa brasiliana alla Chiesa italiana potrebbe essere davvero la vita di fede in termini di affetto. La forma del credere non si estingue in un conoscere dottrinale che sempre deve fare i conti con il lusso di dubbi intellettuali; la nostra gente sente più che sapere, giace ancora nella prostrazione e danza già nella luce. La supplica è istintiva, la gratitudine commossa; e se c'è da pensare Dio, non sarà a partire da un dubbio intellettuale, ma da una indignazione etica. Il cristianesimo delle nostre masse custodisce la verità dell'affectus fidei proprio nelle manifestazioni più colorite della religiosità popolare, anima antica dei popoli latino-americani, promessa e sfida di ogni sensata evangelizzazione, ospite segreto di ogni identità cattolica, dimora, in fondo ospitale, di una intimità con Gesù. La popolarità affettuosa della fede, quella temuta e/o aborrita da certo cristianesimo militante e, in modo diverso, da certo cristianesimo movimentista, passa di qui. E qui va raccolta la verità del Vangelo che è per la libertà, la libertà storicamente determinata degli uomini e delle donne il cui sangue religioso, a dispetto della massiccia invasione/colonizzazione di ieri e di oggi, resta indio, resta africano..., resta, lo sai, anche italiano (lo sai, dico del sangue italiano stagionato al sole non sempre amico dell'abitare in terra straniera). Vedi, è inestricabile il vincolo tra l'incontro con Gesù e il legame affettivo con Maria e con i Santi. In un continente che diffusamente conosce povertà e dolore, senso della trascendenza e semplicità, l'esperienza della "mediazione che intercede" innerva l'incontro con il Dio della prossimità. Loro credono perché si sentono toccati, affetti così, dalla tenerezza che raccoglie gemiti e sangue di povertà: la loro fede è sentirsi toccati, punto. I loro occhi brillavano di lacrime sin quassù, quando in Aparecida, Benedetto XVI abbozzava un inno alla fede popolare che sviluppa e conserva l'amore a Cristo sofferente e all'Eucaristia, l'affetto della compassione solidale incardinato nel senso del Dio dei poveri e dei piccoli, la devozione a Maria, carne viva, ferita e gloriosa della maternità provvidente
di Dio.

Lazzati – Vuoi dire allora che di quanto ci si raccontava nel tempo del nostro passaggio terreno non resta nulla? Proprio tu, pastore e poeta del sognare insieme, credi che la Chiesa che hai servito e che da qui accompagni è davvero stanca? La vivacità evangelica di quella stagione conciliare si congeda così? Lasciando il grido profetico per i toni smorzati, ritraendosi dalla vertigine di opzioni coraggiose e normalizzando stili e presenze evangeliche? In fondo alla nostra Chiesa italiana non era mancata ammirazione e docilità all'eco dei grandi eventi ecclesiali latino-americani: mi imbattevo con giovani e vescovi, laici e politici, preti e religiosi che, quasi con stupore, cercavano nella vostra esperienza ecclesiale spunti e criteri per un nuovo discernimento e una risolutezza evangelica nei campi della giustizia sociale e della comunione ecclesiale; non posso dimenticare rettori di seminario, amanti della Chiesa e custodi della sua autentica cattolicità, che raccomandavano a giovani seminaristi la lettura dei documenti di Medellin e di Puebla, per incontrarvi alimento solido per una robusta carità pastorale. Sento, caro dom Helder, che se osi quel tuo antico sguardo lungimirante, potresti suscitare una nuova attenzione, un interesse ulteriore in questa nostra Chiesa italiana che non vuole accontentarsi con i passi compiuti in questi decenni. Prima parlavi di "opzione per i poveri", di "pensare teologico alternativo", di una "figura ecclesiale originale", di una presenza laicale e di una liturgia differenti...

dom Helder – È vero, con l'opzione per i poveri, la Chiesa brasiliana e quelle latino-americane si sono presentate come vestite a festa: e hanno incantato il mondo e infervorato i cuori. Senz'altro, questa intuizione fu anche sospettata. Ma, per quanto io veda ora da qui, essa solo pregiudizialmente può essere ancora equivocata. Evidentemente il pregiudizio resta così strisciante che i vescovi delle nostre Chiese devono affannarsi a specificare l'opzione per i poveri. Prima si collocò un "preferenziale"; ora si è appena aggiunto un "non esclusiva e non escludente". Eppure, mi pare che queste cautele non attenuano certo l'impeto che accompagna questa determinazione delle nostre Chiese: uno dei nostri doni più preziosi alla cattolicità della Chiesa. Ribadire l'opzione per i poveri significa ripensare una pastorale più capillare, più competente (e qui voi ci state insegnando non poco!) nel leggere, giudicare, agire nei mutati contesti umani, più tempestiva nel riconoscere i volti dei poveri, più disincantata nel sondare e affrontare i nessi profondi che, tra globalizzazione e ingiustizia planetaria e locale, alimentano vecchie e nuove forme di marginalità. Suvvia, lo sappiamo, Benedetto XVI lo ha confermato a tutte le nostre Chiese latino-americane e caraibiche: l'opzione per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, arricchendoci con la sua povertà. Così dobbiamo riscattare da ogni colpevole distrazione e da ogni interessata dimenticanza ciò che è intrinseco alla fede in Gesù Cristo; ...e quindi tutt'altro che opzionale. Così dobbiamo riconoscere che è l'imperativo evangelico del "Va' e fa' lo stesso" ad attivare e alimentare questa opzione che nobilita le nostre Chiese. L'"opzione per i poveri" deve attraversare tutte le nostre strutture e priorità pastorali, il nostro tempo e la nostra preghiera, i nostri piani pastorali e le nostre finanze. È chiaro che non si esclude nessuno: i ricchi (da noi sono ancora pochini...) non si sentano esclusi dal Regno di Dio e dalla comunità del Regno (la Chiesa). Soltanto sappiano che se non si fa questa opzione per i poveri e per i più vulnerabili si resta fuori.

Lazzati – Io sinceramente ti ringrazio per quanto hai fatto per edificare la Chiesa brasiliana su questa fedeltà alla novità del Vangelo. Per certi versi la nostra Chiesa italiana viene da una formidabile tradizione di carità; la dinamica del farsi prossimo, la sua delicatezza e il suo rigore, la sua discrezione e il suo coraggio sono frutto bellissimo dello Spirito di Gesù e dei suoi santi. Anche oggi la carità della Chiesa italiana brilla per dedizione e ardore: talvolta mi sfiora la sensazione di qualche indugio. Forse perché l'impatto con le mille forme della povertà e la concreta passione per i poveri ancora non trovano quello stile fermo e delicato per parlare a quanti

sono i principali produttori di povertà. Forse anche per via di questi indugi, sento che la nostra tradizione di carità ancora può crescere...

dom Helder – Guarda, sto contemplando dall'alto le Chiese brasiliane; anzi le vedo dal di dentro, in tutta la loro piccolezza e povertà, tra lentezze e vitalità. Io credo che loro possono accarezzare la Chiesa italiana insistendo su due intuizioni scolpite nei volti di tanti testimoni e sigillate dal sangue di tanti martiri. Anzitutto continuando ad essere una Chiesa povera e sofferente. Torneremo ad amare la piccolezza e la povertà? Rimarremo in ascolto del Concilio quando dice che "così come Cristo consumò l'opera della redenzione nella povertà e nella persecuzione, così la Chiesa è chiamata a seguire lo stesso cammino, per comunicare agli uomini i frutti della salvezza"? Anche Pietro qui non si stanca di ripeterci che, davvero, lui non aveva né oro né argento... È contraddizione diabolica essere Chiesa che aiuta e serve, se non siamo Chiesa povera, sobria, solidale. La seconda intuizione riguarda i poveri, le strutture di ingiustizia e la voce profetica della Chiesa. La carità non è cieca, né paurosa; se le disuguaglianze e gli attentati alla dignità umana sono intollerabili, significa che la Chiesa della carità di Dio non può tollerare: per questo dobbiamo denunciare le strutture di ingiustizia, di violenza e morte, vipere avvelenando la terra e i cuori, lupi terrorizzando e divorando piccoli e indifesi, sfruttandoli e rendendoli "scartabili". Quanta libertà e quale indipendenza da vincoli e interessi per poter alzare la voce profetica che denuncia e difende, che unisce forze e intelligenze sensibili e incoraggia progetti in favore della vita degna di tutti. Sai, Lazzati, anche da noi soffiano venti sinistri, quelli che impauriscono rendendo la traversata quasi un incubo: di tanto in tanto accade che per mantenere relazioni di reciproco interesse con le autorità pubbliche e quanti detengono il potere effettivo (...economico?), finiamo per tacere... Eppure continuiamo ad affidarci alla carità di Gesù, che sempre è crocifissa. Pur torchiata da tentazioni profonde, la Chiesa brasiliana procede nel solco dell'intuizione di Medellín: "povera, missionaria e pasquale, libera dal potere temporale e audacemente impegnata nella liberazione di ogni uomo e di tutti gli uomini". Allora vi doniamo qualcosa che è semplicemente buona notizia: la Chiesa è "avvocata della giustizia e dei poveri", "avvocata della giustizia e della verità". Io qui non smetto di vegliare, come nelle notti del Concilio; e ascolto soddisfatto le parole che Benedetto XVI ha appena consegnato alle Chiese latino-americane. Del resto, perché non considerare intercambiabili "poveri" e "verità"? Optare per i poveri è optare per la verità; anzi è lasciarsi attrarre e sedurre dalla verità, quella di Dio, dico, quella della vedova al Tempio: che è lo stesso. Verità, forma di Dio, essere semplicemente senza avere nulla, poiché tutto è donato, dolce miracolo delle mani vuote. Solo in quanto familiare con la verità di Dio e dell'uomo, la Chiesa solidarizza con i poveri, forma un solido con loro, loro che sono "sacramento del peccato del mondo": la Chiesa dell'opzione per i poveri è la Chiesa povera, semplicemente. Che realmente "verità" e "povertà" siano sinonimi? Il vincolo è profondo; per questo da noi si osa affermare che i poveri sono epifania di Dio: pensa che l'allora Card. Ratzinger pochi anni fa scriveva che "la povertà è l'autentica apparizione divina della verità"...

Lazzati – Vedo che quassù continuano ad arrivare come in processione moltitudini di laici e laiche che nelle vostre Chiese servono il Signore e cercano il regno e la sua giustizia. Li vedo rivestiti di panni umili e santità, ancora delusi, non risentiti, per l'oppressione di mai sopiti autoritarismi clericali, straordinariamente consueti alla responsabilità di coordinare "piccoli greggi" nelle periferie del mondo, tra fiumi e foresta. Sai, l'altro giorno ne ho avvicinato un gruppetto che veniva dal nord del Brasile: chiedevo loro come dalle vostre parti era stato accolto e praticato quel richiamo del Concilio sui laici che personalmente amavo commentare a tanti giovani e dibattere con teologi grandi e piccoli del mio tempo. Rispondevano che mai ne avevano avuto notizia, che comunque i padri conciliari incontrati quassù li avevano già complimentati perché, a loro dire, avevano praticato un protagonismo laicale degno della lezione conciliare, senza conoscerne la lettera. Però mi resta certo rammarico: tu lo sai, ho scommesso la vita intera, insieme a tanti, su quel "è indole peculiare dei laici cercare il Regno di Dio trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio". E tu mi confidi che la responsabilità laicale in Brasile è più avvezza a "coordinare la comunità cristiana" che a "ordinare le realtà temporali"... È così? Eppure ricordo di aver letto e di aver incitato tanti giovani a meditare quella perla preziosa di Puebla circa la figura del laico: "Uomo di Chiesa nel cuore del mondo e uomo del mondo nel cuore della Chiesa"...

dom Helder – Hai colto nel segno. Già sento dire che i vescovi latino-americani e caraibici hanno lamentato in Aparecida tradimenti e ritardi, involuzioni e regressioni in rapporto all'istanza di rinnovamento ecclesiale espressa nell'evento conciliare. I toni si fanno inusuali, più congeniali al mio stile, quando, sgusciando da certa "prudenza", azzardano un: "Lamentiamo sia alcuni tentativi di tornare a certo tipo di ecclesiologia e spiritualità contrarie al rinnovamento del Concilio Vaticano II, sia alcune letture e applicazioni riduttive del rinnovamento conciliare; lamentiamo l'assenza di una autentica obbedienza e dell'esercizio evangelico dell'autorità, delle infedeltà alla dottrina, alla morale e alla comunione, il nostro debole vivere l'opzione preferenziale per i poveri...". Ancora non mi si è spento il sogno! Come desidero che le nostre Chiese apprendano dalla vostra tradizione il gusto e il rigore della formazione dei laici; quante speranze e quante delusioni nel cuore di masse torchiate dall'ingiustizia e dalla povertà, gemendo e supplicando una santità laicale che fiorisca nelle realtà ordinarie dell'esistere! Dico di quella santità nel trattare e nell'ordinare secondo Dio il bene (comune!) della terra e dell'acqua, di quella santità nell'inventare quella "una sola carne" che dice bene il nome santo di Dio, di quella santità nella competenza professionale onesta e dedicata all'edificazione della polis e delle campagne... Per farla breve, per svariate ragioni, nelle nostre terre la figura laicale appare nettamente sbilanciata verso compiti tradizionalmente pastorali, nel campo dell'evangelizzazione e della catechesi, della liturgia e della carità, diciamo domestica. La timidezza della presenza laicale nelle "realtà temporali", la desuetudine a cercare lì il regno di Dio, certa incompetenza nell'ordinarle secondo Dio, hanno conosciuto scalfiture e scossoni nell'esperienza delle comunità ecclesiali di base e nel protagonismo laicale legato all'istanza della liberazione.

Non voglio tediarti, Lazzati; so che vai a nozze con certe riflessioni e hai cucito vestiti di gala per la "tua" Chiesa italiana. Lo senti, l'incanto della presenza laicale nelle comunità e il triste disertare le realtà temporali mi spingono a dirti due parole su "il senso e la storia", su "la salvezza e l'anima". Secondo quel metodo che da un'illustre tradizione europea abbiamo appreso, la Chiesa è giudizio sul mondo. E si tratta di giudizio che è figlio di un vedere analiticamente disincantato e padre di un agire che trasfigura la storia e la colora persino con i colori del martirio. Già, ma quali i tratti propri del giudicare cristiano? Parola testimoniale e profetica che illumina, denuncia, purifica, promuove e libera. La vita di Gesù nella nostra gente giudica gli assetti e le movenze del mondo. La forma del giudizio è dunque quella di Gesù, non altra: da qui l'onere di un giudizio che comunichi la buona nuova della dignità umana, della famiglia, del lavoro, delle scienze e della solidarietà con il creato. Per ogni dimensione dell'umano esistere il giudizio cristiano segnala la forza inquietante e sanante dell'inedito evangelico. Nella storia di Gesù, grazia e forma del vivere cristiano, la giustizia di Dio giudica il mondo nelle sue dolorose storpiature e nelle sue goffe contraddizioni. Dedicazione alla ricomposizione delle fratture, passione per la verità del mondo, sacrificio per la liberazione da ogni schiavitù sono i nomi di battaglia del giudizio evangelico. Il giudicare evangelico salva, sempre. La nostra gente lo sa; gli atti e le passioni delle nostre Chiese tengono casa nella familiarità con Gesù. Certo, ancora invociamo il sostegno di un pensiero teologico e il dispiegamento di itinerari formativi che introducano obiettivamente il vissuto più popolare a questa familiarità/intimità con Gesù. Solo allora il "giudicare che salva" sarà dissequestrato dalla deriva moderna di una militanza ideologica; e, insieme, sarà messo al riparo da una ipoteca spiritualistico-emozionale che prosciuga la rilevanza sociale della testimonianza cristiana e ne tramortisce l'indole profetica. Il "giudizio che salva" viene dal vedere. Soltanto sentinelle pazienti e qualificate vedono: sguardo penetrante, sino a cogliere i nessi più intimi, costeggiando microcosmi e macrocosmi dove avviene la vita degli uomini e dei popoli. La "crisi del senso" (e anche da noi non si scherza...) deve essere rinvenuta nelle sue radici e nelle sue strutture sociali, economiche, politiche, "visto che" (qui giustamente sta l'onere del vedere) non si dà senso se non nelle esperienze pratiche dell'esistere, esperienze sempre determinate socialmente, economicamente, politicamente... Stringo i pugni e congiungo le mani perché non ci siano cedimenti a derive intimiste e destoricizzanti, quasi che si possa discernere il senso e riconoscerne la crisi al di qua di una visione e di una critica del sociale, dell'economico, del politico in cui l'esistere di uomini e donne e il cammino dei popoli si dipanano cercando e accogliendo il senso dei giorni che vanno e che vengono. Come ai tempi di Samuele, questa parola di Dio è tornata ad essere rara, e visioni non sono più così frequenti, ma ti assicuro che la lampada di Dio non è spenta. Ancora c'è dell'olio nella lampada di Medellin: allora avevamo quasi anticipato teologia e utopie politiche. Raccoglievamo con mani materne una devozione popolare avvinghiata a una figura di Cristo che finiva per legittimare la convinzione che la salvezza personale si realizza nella passività e nel dolore della sottomissione. I sismografi ecclesiali (e non solo quelli) hanno registrato la scossa: qualche tremore ancora si fa sentire e ne siamo fieri. L'incarnazione e l'opera salvifica di Gesù furono deprivatizzati e finalmente riferiti alla liberazione storica dei popoli oppressi. La relazione con il Cristo Salvatore non poteva più essere mero affare dell'anima; piuttosto, da lì nasceva una responsabilità sociale e politica delle comunità cristiane con relazione alla situazione di ingiustizia e povertà. Adesso, tra globalizzazione e (suoi) pentecostalism, la salvezza sembra tornare ad essere concepita in termini di questione dell'anima, di cura e salute dell'anima. Più che il popolo oppresso (e ti garantisco che ancora lo è!), sembra essere l'anima ferita a dover essere liberata. La comunione ecclesiale continua ad essere cercata, ma, credo, più per una cura degli affetti ammalati che per un agire divino che sprigioni forze liberatrici per poveri e popoli oppressi. Il riferimento a Gesù non è sparito, ma lo si cerca in un gesto rituale che sembra sterile, non abile a generare un agire testimoniale coraggioso. Gesù sembra "più" presente nel tabernacolo che nel povero. La storia di lui assorbita nella presenza sacramentale...

Lazzati – Mentre parlavi vedevo le schiere di santi padri che passeggiavano, ancora cantando il Vangelo del Signore Gesù. Sempre mi avevano attratto e emozionato per quell'audacia apostolica: avevano letto e accolto il Vangelo, e non qualcos'altro, nella lingua del mito e della filosofia; l'avevano interpretato e trasmesso osando la vigile assunzione della cultura e delle sue lingue. La loro impresa non può essere dimenticata: è esemplare. Da qualche anno la nostra Chiesa italiana ha mosso passi importanti per onorare questa eredità elaborando un "progetto culturale": temi antichi, parole d'ordine che vanno e vengono tra "Vangelo" e "cultura", pensieri raffinati e sfide missionarie che si incrociano e si sostengono vicendevolmente. Il cristianesimo è la rivelazione di Dio in Gesù, accolta nelle pieghe culturali, nelle fibre di una umanità concreta, storicamente situata e limitata. La coscienza teologica e la santa pratica di buoni missionari ci ammaestrano: gravissimo l'equivoco di presupporre un cristianesimo allo stato puro, che possa prescindere da qualsiasi determinazione storica e da qualsiasi configurazione culturale. Sarebbe "insultare" quella carne del Figlio Salvatore che i santi padri hanno difeso con la lingua greca e latina e con il sangue del martirio, sarebbe contrario alla logica dell'incarnazione sognare un Vangelo distillato, puro, che possa essere offerto (imposto, non è?) qui e là per poi essere rivestito culturalmente.

Te lo leggo negli occhi: "inculturazione del Vangelo", "evangelizzazione della cultura"... , tu che guardi dall'alto e non sei certo a disagio nel danzare tra il credere della gente e il pensare teologico intorno a Vangelo e cultura, tu cosa dici? Come le Chiese brasiliane che ami si muovono, cercano, vivono questa sfida?

dom Helder – Lasciami aprire il cuore; del resto, arrivando quassù ho incontrato donne e bimbi dai tratti indigeni, di quelli che qualche benpensante "cattolico" affermava che non avessero l'anima; ho visto volti lucidati e scavati dal sole dell'Africa, mani ancora piagate da antiche catene. Sono qui con noi, ...loro che, privati di tutto, hanno aperto l'orecchio alla novità di Gesù custodendo tenacemente una cultura che ...non è errata. Ciò che è differente non è errato. La cultura non è lusso per i ricchi, la cultura corre per le bocche

secche, per le mani stanche e i corpi afflitti dei poveri, abita il grembo malamente visitato di donne esauste, stringe come in una morsa il futuro negato di bimbi che non studiano, soccorre le membra malate che non possono permettersi tutta la chimica della medicina. La cultura edifica, e se mi ritrovo afflitto o malato negli affetti e nel corpo, essa mi garantisce un rimedio: narrazioni che esorcizzano la paura e cantano la prodigalità di fiumi e foreste, ritualità che raccolgono forze e spiriti per la vita e per la morte, senso del vivere e del morire che sempre ospita una risposta al "Da dove vengo? Dove vado?"... Vedi, il Vangelo non giunge mai illibato in una terra, nemmeno vi arriva soltanto "accompagnato" da una cultura, quella di chi, avendolo ricevuto e interpretato e accolto, lo trasmette. Il Vangelo arriva già sempre interpretato così e così praticato. A volte viene a fecondare una terra, la nostra, offuscato da troppo incenso e appesantito da molte spade. E quella terra, già ricca di non pochi semi del Logos, accoglie il Vangelo temendo il fascino dell'incenso e il tremendo del filo delle spade: ubriaca di sacrifici di sottomissione a un Dio che la fa ubriacare di sangue. Oggi parliamo tanto di "evangelizzare la cultura", incitando alla sfida di una decisa seminazione di valori evangelici negli ambienti produttori di cultura. Che si investa tanto sulla evangelizzazione della cultura viene anche dallo stato di obiettiva mediocrità in cui, da noi (da voi, non so...) versa la cultura e, relativamente, la gestione della cosa pubblica nei suoi vari poteri. Ma, io e altri da quassù e da laggiù lanciamo un allarme, un invito al discernimento: che l'enfasi sull'"evangelizzare la cultura" non sia sintomo di un disimpegno o di cedimenti nella prioritaria impresa, sempre precariamente riuscita e stentatamente praticata durante cinque secoli: ...l'impresa di "inculturare il Vangelo" nella storia e negli assetti/forme propri dell'esistere dei popoli e coscienze. Senza che "evangelizzare la cultura" nasconda la strategia fatale di un azzeramento degli assetti e della forme religioso-culturali dei nostri popoli... Ti sto stancando, vero?

Lazzati – No, anzi! Mi ero un attimo distratto osservando certo viavai di gente là nelle tue terre: sembra quasi che sia in corso un esodo dalle chiese verso "cose" che da qui sembrano garage, capannoni, templi. Dove vanno? Perché vanno? Sento parlare di neopentecostalismo, di moltiplicarsi sconcertante di sette dalle innumerevoli denominazioni, quasi da fare invidia alla discendenza di Abramo... Curioso: da noi, da quanto mi dicono, molti escono, credo cercando pascoli di libertà o affaticati da stili religiosi un tanto imbastiti; ma, uscendo, solitamente non entrano in altri recinti ecclesiastico-religiosi... Come la sollecitudine pastorale delle chiese brasiliane sta leggendo questo esodo? E tu, dom Helder, credi che un'analisi profonda possa far fiorire indicazioni sapienti e buone per la nostra Chiesa italiana?

dom Helder – Non sono mai stato avvezzo ai trattati, a quell'approccio speculativo che, peraltro, tanto bene ancora può fare alla comprensione dei problemi. Resto più affine a quella intelligenza che sgorga dal racconto. Un giorno un mio collega, vescovo nel nord del Brasile mi chiede: "Ma perché i poveri non stanno più con noi? Perché se ne vanno e riempiono garage e capannoni e templi?". È stato un lampo, risposta che non veniva da me, ma dalla saudade del Vangelo: "Perché noi non stiamo più con loro!" Eh, caro Lazzati, è così. Nelle campagne e nelle periferie la presenza di sacri rappresentanti del divino è ormai massiccia. Per la nostra gente il messaggio risulta chiaro, in fondo quello desiderato da una vita, atteso dalla notte dei giorni di abbandono e miseria: il sacro sta visitando e raccogliendo la mia storia di stenti, la mia vita lacerata, e viene a consolarla secondo la sua lingua originale. Capisci? Il sacro (rappresentato dal pastore di turno) nell'ordinario povero e stentato delle case e nelle devastazioni dei cuori: chi non gradirebbe una visita dal sapore "divino", a maggior ragione quando la gente, la nostra gente è sfornita degli strumenti per discernere la visita di un sacro tremendamente ambiguo e quella del Vangelo della grazia e della libertà? Tra i poveri, è vero, alcuni non stanno più con noi, non perché non vogliono più bene a Gesù, ma perché noi non stiamo più con loro..., forse esageratamente occupati ad evangelizzare la cultura... E poi, credo proprio che ormai le nostre Chiese siano mature per affrontare la questione che la Conferenza di Aparecida ha intuito e, forse, con eccessiva timidezza sviluppato: la questione della "comunione ecclesiale". Da qui saltavo di gioia che neanche il Battista nel ventre di Elisabetta quando Maria, già feconda del Figlio benedetto, visitò lui e sua madre; sì, saltavo di gioia. Finalmente mi giungevano più che brusii, non le solite mormorazioni incattivite; sentivo dire di un primato del discepolato (credo voglia ancora dire "seguire Gesù") e che i discepoli, in quanto tali, sono missionari. Ma la novità che quasi mi commuoveva era la centralità della "comunione dei discepoli". Avevamo osato tanto, finalmente: la comunione dei discepoli quale forma propria del discepolato e soggetto autentico della missione. Cosa avevamo osato! Già, perché l'intuizione ora esige una rigorosa e coraggiosa revisione della figura di Chiesa, alla luce dell'indimenticabile Vaticano II e della tribolata e conflittuale tradizione latino-americana. L'occasione è ghiotta, giustamente per disincagliare la Chiesa e le coscienze da contrapposizioni pregiudiziali: da un lato stili autoritaristici e assetti clericali che resistono di fatto alla novità conciliare, dall'altro l'enfasi ideologica sulla "base", contraendo in istanze democristiane la singolare e evangelica ricchezza della comunione ecclesiale. Il compito è arduo, ma non possiamo peccare contro la luce: la nostra tradizione e le nostre profezie hanno qualcosa da dire circa la configurazione della Chiesa in termini di comunione. Sì, proprio noi, che per cultura abbiamo nel sangue un senso altissimo dell'autorità ecclesiale (e non solo...), noi scommettiamo sulla dinamica della "comunione": dimensione costitutiva del discepolato e condizione ultima della evidenza salutare della sua testimonianza. Certo che qualche scoraggiamento lo si avverte: quanti e quali snodi per declinare la fondazione cristologico-trinitaria della comunione in una articolazione dei luoghi/strutture del corpo ecclesiale? Impressiona la resistenza di strutture pastorali clamorosamente obsolete, il loro vincolo nativo ad un ambiente rurale, la loro trasposizione in un contesto ormai decisamente urbano, il loro intrinseco riferimento ad un modello di Chiesa "disabituata" alla comunione e "disimpegnata" nella missione... Infine, dietro questo esodo preoccupante e triste, intravvedo qualcosa che ha a che fare con la liturgia. Noi siamo cresciuti sapendo molto bene che la novità conciliare quanto alla Chiesa mistero, quanto alla Chiesa popolo di Dio affonda le sue radici in terreni fertili, non da ultimo in monasteri dove la liturgia osava un canto

nuovo, un celebrare che riscattava il mistero cristiano dalla sacralità ambigua di un divino indistinto, che si piegava verso il frutto proprio dell'Eucaristia, che è dire, la comunione dei discepoli... Da noi, ancora non è sopito il gusto quasi istintivo di liturgie che, per la loro virtualità propria sprigionano la memoria passionis, la memoria affettuosa e grata della passione del Signore che fa un "solido" con le storie di passione di chi sa bene della croce. A volte la memoria passionis che pervade le nostre liturgie tanto si distende a coprire le passioni di popoli e persone, che quasi si penalizza quella prophetia salutis che appartiene al proprium della liturgia cristiana. Se riuscissimo a coniugare memoria passionis e prophetia salutis! Sperando che non venga svenduta questa bella tradizione che volentieri le nostre Chiese vorrebbero donarvi... La memoria passionis, asse portante della liturgia, resta a volte pericolosamente debilitata: e pare scomparire la commossa memoria evangelica del sangue dei martiri. E del sangue di Gesù... Da qui non credevo ai miei orecchi quando nel 2005 (era un giovedì santo...), passai il giorno intero in una grande città del mio Brasile: tra Messa crismale e Messa in coena Domini in due comunità, nemmeno una volta sentii pronunciare il nome di Mons. Romero. Non un ricordo, non una preghiera, non un ringraziamento: ed era il 25 anniversario del suo martirio...

Lazzati – dom Helder, un'ultima parola. Qui cominciano ad apparire giovani seminaristi e preti, laici e religiose che sembrano conoscere più il catechismo che la Parola di Dio; l'onere del pensare teologico non sembra più di casa nei cammini formativi di quanti assumono un ministero a favore della Chiesa del Signore. Forse che le turbolenze createsi intorno alla teologia della liberazione abbiano dissuaso molti dall'osare ancora un pensiero teologico e irrigidito altri in un pregiudiziale sospetto o persino censura? Possiamo attenderci qualche piccolo o grande dono dalla teologia che nelle Chiese brasiliane viene elaborata?

dom Helder – Sì, è bene attendere un dono; nonostante certo scetticismo strisciante o persino dichiarato. Non saprei come spiegarti... Forse è meglio che ti legga un paio di pagine, consistenza di comprensione teologica del mistero trinitario di Gesù, sapori di un pensiero cresciuto e maturato all'ombra dell'esperienza evangelica della compassione solidaria per i poveri: è la conclusione di un testo che ho visto tra le mani di un seminarista dei nostri.

"La verità teologica di Gesù, la verità cristologica di Dio. Quest'uomo è il Figlio che ci salva. 'Umano così soltanto può essere il Figlio; è questa umanità che identifica Dio': così confessarono quelli del Nuovo testamento, alla luce della Pasqua di lui, che era la Pasqua loro. Questa umanità singolare, tanto inedita e folle che tutti si scandalizzano, tanto graziosa che viene voglia di benedirlo, tanto sofferta e crocifissa che sembra proprio maledetta da Dio, ... questa umanità singolare di Gesù identifica il Figlio. Questo uomo è il Figlio di Dio, l'Alleato la cui vita trasborda dalla stessa vita di Dio. Fu vista, udita, toccata questa umanità, nella singolarità inedita della sua forma agapica; e nel suo principio intimo che è una relazione unica con Dio nello Spirito della koinonia. Fu cercata, questa umanità, per la novità della sua dimora: cercata per prenderla, cercata per lasciarsi prendere, e lo seguirono e lo tradirono nella sua solidarietà kenotica con gli uomini. Questa umanità così entrava nel mondo; passando per la porta stretta dei poveri, sempre; in cammino verso Gerusalemme, costeggiando ogni margine del cammino, prossimo e solidale con ogni 'Se tu vuoi, puoi guarirmi' e sempre domandando 'Cosa vuoi che io ti faccia?'.

Nella sua compassione solidale, nella sua dedizione per l'altro di ogni margine e di ogni sepolcro, ecco il riverbero della sua relazione originaria con il Padre: questo umano identifica Dio. Dio è così: originaria relazione di dedizione per l'altro. Quelli della nostra terra e del nostro tempo stanno vedendo, udendo, toccando questa stessa umanità? La Chiesa, corpo reale di Gesù Cristo, entra nel mondo e in esso permane così, al modo di Gesù? Siamo umanità singolare, partecipazione all'umano singolare di Gesù? Sulle labbra di chi soffre e spera al margine di ogni cammino tra le periferie e il centro del mondo, si schiude la meraviglia che già è consolazione e liberazione? Loro cominciano a sillabare e cantare: 'Umani così soltanto possono essere i figli?'. Solo recuperando la vista, solo uscendo da prigionie e sepolcri, solo udendo la parola ardente della misericordia, loro possono riconoscere con gratitudine che questo 'umano' identifica l'agire di Dio: il suo stesso essere. A condizione che il così di questo 'umano' abbia la forma dell'"umano" di Gesù di Nazareth... Quest'uomo è il Figlio che ci salva. Nella storia di Gesù si rivela e realizza la verità del Figlio, originaria relazione di obbedienza/consegna al Padre nello Spirito. Nella storia di Gesù il mistero trinitario si realizza liberamente in favore degli uomini, introducendoli nella stessa dinamica della vita divina. La salvezza ha il suo principio nella libertà di Gesù che appella e riforma la libertà degli uomini. La verità non sopporta di essere identificata in qualsiasi dottrina che esali il cattivo odore di tradizioni umane; essa non è una formula. La verità è parola che arde negli occhi, nelle mani, nel silenzio. La verità è occhi e mani ardendo nella parola folle e inedita di Gesù. È lei che libera... Nessuna salvezza fuori della libertà di Gesù, nessuna salvezza se non quella che sta nella libertà di Dio identificata per sempre dalla libertà di Gesù, quella che sta nella libertà di uomini e donne interrogata e trasformata dalla libertà di Gesù. Nella storia di Gesù arde la verità teologica del Figlio, il Cristo Salvatore, 'sì' di ogni promessa di Dio, 'no' ad ogni superbia radicalmente religiosa dell'uomo. Negli occhi e nelle mani di Gesù risuona cosmicamente il 'no' ad ogni menzogna che stropiccia e rovina la verità di Dio. Nella storia di Gesù arde la verità cristologica di Dio.

La coscienza degli uomini delle nostre terre e dei nostri tempi, la coscienza di quanti attendono la parola evangelica, di quelli che si dispongono ad accoglierla, che la annunciano e la testimoniano..., infine, gli uomini che noi siamo..., questa coscienza ha voce inconfondibile: grida che commemorano o lamentano l'assenza di Dio, diciamo la sua morte, gemiti di sofferenza che lascia la terra ubriaca di sangue. La spada del potere e l'incenso della religione sono implacabili; e quando stringono diaboliche alleanze, uccidono: uccidono Dio e uccidono gli uomini, senza vergogna. Anzi, non potendo uccidere Dio, il quale sempre pare avere una riserva di

vita, ecco che uccidono quanti hanno il profilo di Dio, quanti più assomigliano a lui: i poveri. È lì che si ode il grido dell'assenza di Dio, è lì che si ode il gemito della sofferenza di oppressi e sfruttati. Ogni sapere teologico che abbia dignità garantita dall'affectus fidei, ogni intelligenza della fede che sgorgi dall'amore per Gesù, torni, pertanto, alla storia di Gesù. Ciò significa coltivare quella memoria evangelica che conserva con emozione l'entrare del Figlio nel mondo' (cf. Eb 10,5). Si entra nel mondo passando per le periferie; lui entrò nel mondo passando di lì, per la porta dei poveri. E passando anzitutto di lì, vide e sentì compassione, saziò e evangelizzò, denunciò la menzogna su Dio e sull'uomo, poiché di questa menzogna loro, i poveri, sono il frutto: 'sacramento del peccato del mondo'. Li ha preferiti, si è identificato con loro, li ha collocati al primo posto; anzi, riconobbe il 'primo posto' che loro spetta. Giunse fino al centro in loro compagnia. Al centro politico e religioso, al centro di ogni uomo, lui viene accompagnato da loro: rimanendo con loro, in mezzo a loro: sempre 'posto tra i malfattori', i mal-fatti e i mal-fattori. Nella compassione solidale con il grido e il gemito dei poveri, nella preferenza per loro, Gesù esprime la sua divina contrarietà al peccato del mondo: non accetta questo disordine, rovina del mondo voluto e desiderato dal Padre. Nell'umano' di Gesù arde questa verità di Dio: il nome santo di Dio finalmente pronunciato in una parola nuova che libera. Novità di lui: il nome santo di Dio non uccide, il nome santo di Dio è agape. È così che il Figlio entrò nel mondo: il corpo di lui, pienezza della divinità; la sua libertà, volontà di Dio compiuta tra grida e lacrime... Salvezza e verità: l'intelligenza teologica del mistero di Gesù non ha risparmiato sforzi per chiarire la salvezza in Gesù e la verità di lui. Nell'affectus fidei per il Signore Gesù, 'restando con lui' e con lui 'entrando nel mondo', si viene ad ascoltare il grido dell'assenza di Dio, il gemito della sofferenza di oppressi e sfruttati. Siccome con lui non si esce dal mondo, ma si entra nel mondo (trama articolata di strutture sociali, di fattori economici, di strategie politiche, di dinamiche culturali, di tradizioni religiose...), crediamo che questa intelligenza teologica del mistero di Gesù sappia valorizzare la salvezza/verità di lui in termini di 'compassione del risorto'. La salvezza ha la forma della compassione, la verità quella del risorto. Il cuore della pagina evangelica proclamata e intesa dalla coscienza contemporanea potrebbe sensatamente ispirare una comprensione teologica del mistero cristologico che evidenzia la compassione/passione di Gesù Cristo in relazione alla sofferenza della storia; ...e che, di fronte al mondo che affronta il silenzio e la nostalgia del Dio assente (o morto), metta in risalto la resurrezione di Gesù Cristo, opera eterna del Dio vivo, del Dio dei vivi. La forma propria della salvezza consiste nella compassione/passione di Gesù per gli uomini peccatori, sempre a partire dalle vittime, dai frutti del peccato del mondo, che è dire, i poveri; nella resurrezione avviene la rivelazione/realizzazione piena della verità di Gesù".

Caro Lazzati, un'ultima parola, quasi a raccogliere queste schegge di dialogo in cielo: sai, qui non ci si ammala. Ma giù, ...ricordi? E il raffreddore non risparmia nessuno, lo si prende anche in Brasile: dagli starnuti che sento là in basso le nostre amate Chiese devono essere un po' costipate. Se poi è solo un raffreddore... Ma noi non temiamo, vero? Si può guarire..., lo sappiamo. Ho qui, piccolo dono per le nostre Chiese, un appunto di una mia lettera dal Concilio. Guarda: "20 ottobre 1962. Oggi ho avuto un gran raffreddore. Ho reagito. Sono andato a fare la ronda dei poveri (un giro nelle vicinanze del Vaticano, verso le 6 di sera) e sono tornato quasi guarito". Si guarisce così, anche se fosse più di un raffreddore...

Don Mario Antonelli, prete "fidei donum" della diocesi di Milano. Ordinato nel 1985, laureato in teologia fondamentale alla Gregoriana, professore in seminario a Milano, all'ISSR e alla FTIS. Dal 2004 "fidei donum" in Brasile, risiedendo in un congiunto abitazionale in periferia di Castanhal (km 7) con 110 famiglie carenti, insegnando Cristologia, Trinitaria e Antropologia teologica presso l'Instituto Regional de Formação Presbiteral in Belém do Pará (70 km da Castanhal), nel nord del Brasile.